

## La pratica dei tatuaggi

di don Gianni Antoniazzi

Molti giovani e adulti apprezzano i tatuaggi. È un'usanza antica. Otzi, la mummia di 5.300 anni fa, ne aveva di rudimentali. Gli antichi egiziani disegnavano il corpo per bellezza, mentre i profeti pagani si facevano tagli e disegni come appartenenza alla divinità. I romani amavano un corpo "puro": vietavano i tatuaggi sui cittadini, però marchiavano prigionieri, schiavi e soldati, come ha fatto poi Hitler nei lager. Israele proibiva queste decorazioni, ma applicava un segno comunque invasivo: la circoncisione. Quanto ai cristiani, ci sono state alterne vicende. Nei primi secoli alcuni usarono tatuarsi una croce in fronte, ma papa Adriano (VIII sec.) vietò di marciare il corpo. I crociati tornarono a segnarsi la pelle per una degna sepoltura in caso di morte. Da parte sua, Gesù non ha dato indicazioni in proposito e il Catechismo odierno non ne parla. Fra credenti, tuttavia, ci sono posizioni distanti: molti li accettano ma qualche tradizionalista li considera addirittura un segno satanico. Di certo bisogna distinguere: c'è chi usa il tatuaggio per ricordare un fatto prezioso, chi lo desidera per bellezza; chi lo impiega per nascondersi e chi per attirare attenzione; chi perché insoddisfatto del suo corpo e chi per nascondere una cicatrice; chi per esprimere un'appartenenza e chi per fissare una scelta. Opinioni legittime, anche se di volta in volta discutibili. Per esempio: le decisioni riguardano la vita e non la pelle, mentre la memoria degli eventi va trattenuta più nell'animo che nel corpo. In generale servono equilibrio e buon gusto, perché le mode cambiano, gli anni passano, ma il tatuaggio resta.





# Lettera di sé agli altri

di Chiara Zorat \*

**Il tatuaggio può avere diversi motivi e obiettivi ed è come scrivere per comunicare qualcosa. L'importante è non dimenticare che dietro a questa scelta c'è sempre l'essenza della persona**

## Occasione per riflettere

di Alvisè Sperandio

*Se vi capita di fare un giro in spiaggia, magari con una passeggiata lungo il bagnasciuga, impiegherete poco tempo per rendervi conto di come la moda del tatuaggio sia sempre più diffusa. Si potrebbe dire che rispetto al passato, neanche tanto remoto, siamo di fronte a un ribaltamento: oggi si fa prima a fare il conto di chi non ha un tatuaggio. Uomini e donne, senza distinzione, italiani e stranieri, indifferentemente, tanto adulti quanto giovani: il fenomeno riguarda ormai tutti. Di scritte, disegni semplici o con ardite composizioni anche di grandi dimensioni, e di simboli di qualsiasi tipo e gusto può essere coperta qualsiasi parte del corpo. Da questa constatazione di fatto abbiamo ritenuto opportuno sviluppare le riflessioni di questo numero sviluppando un tema che potrà sembrare strano. Beninteso: senza alcun giudizio, ma con opinioni sì, con l'intento, com'è nella nostra funzione, di contribuire a capire e provare a interpretare. Offrendo degli strumenti perché ciascuno possa decidere consapevolmente.*

“Non si può non comunicare... Tutto è comunicazione” (Paul Watzlawick). Durante il mio percorso di studi mi è stato insegnato ad osservare l'abbigliamento, la capigliatura, la pelle, la presenza di trucco, accessori, tatuaggi, orecchini, piercing delle persone che incontro, professionalmente e non, perché anche come apparivano era fonte di informazioni preziose. Decidere di tatuarsi è come scrivere una lettera personale sulla pelle, a volte una lettera indirizzata a sé stessi, soprattutto se il tatuaggio non è visibile, a volte ad una persona particolare, a volte agli altri in generale. Il contenuto della lettera può essere finalizzato a: esprimere un'emozione legata a sé stessi e/o a qualcuno; evidenziare l'appartenenza ad un gruppo; sottolineare il passaggio da una fase ad un'altra della vita; apparire più belli e attraenti; riparare cicatrici fisiche o psicologiche riapproprian-

dosi del proprio corpo; rappresentare un'esperienza vissuta e superata; esorcizzare una paura; ricordare un momento particolare della propria vita; ricordare un'esperienza che non si vuole più vivere; spiazzare gli altri e/o attirarne l'attenzione. In ogni caso il tatuaggio ha sempre un significato, non è fatto quindi banalmente per seguire una moda. Quando il tatuarsi può indicare invece un problema? Quando viene fatto per nascondersi o per evitare le relazioni mettendo dell'inchiostro e dei simboli tra noi e gli altri. Quando viene fatto perché non si riesce a comunicare in un altro modo con sé stessi e con gli altri. Quando viene fatto per una non accettazione del proprio corpo o di sé stessi. Succede, poi, che alcune persone si pentano di essersi tatuate: perché? In realtà non si pentono dell'essersi tatuate, ma del messaggio comunicativo, capita a tutti di volersi rimangiare delle parole dette perché hanno ferito qualcuno o perché non rappresentano più noi stessi o perché se tornassimo indietro non le diremmo più. Quindi se si decide di tatuarsi è bene interrogarsi sul motivo per cui si vuole farlo e il tipo di messaggio che vogliamo comunicare e a chi, solo in questo modo possiamo evitare di pentirci in futuro o accorgerci che in realtà abbiamo un problema da affrontare che cerchiamo di superare o coprire con un tatuaggio. Se invece ci capita di incontrare persone tatuate ricordiamoci che solo la persona che ha deciso di tatuarsi conosce il vero motivo di questa sua scelta. Non possiamo fare congetture sulle persone solo osservando i tatuaggi, il numero, le zone del corpo dove sono stati fatti, altrimenti è come se giudicassimo qualcuno dai vestiti che indossa e non per la sua essenza.

(\* ) psicologa e psicoterapeuta

## La testimonianza pro: "Un significato per me"

“Per tutta la giovinezza sono sempre stata contraria ai tatuaggi: non li comprendevo, anzi li giudicavo”, racconta Sabrina Feltrin che si è “convertita” ai tatuaggi in età matura. “Dopo i 40 anni ho cominciato ad ammirarli e ad accettare l'idea di farmene uno. Ciò che mi spaventava era l'idea di un qualcosa di definitivo e incancellabile. Quando la pelle inizierà ad avvizzire come la mettiamo? E se mi pento e non posso più tornare indietro?”, ricorda. “Poi ho capito che comunque ognuno si porta la propria storia scritta sulla pelle: età, rughe, macchie, cicatrici. Quando si invecchia la propria storia viene fuori ed è sotto gli occhi di tutti. E allora perché spaventarsi per l'idea di un tatuaggio che con l'età potrebbe cambiare? A 50 anni uno si deve accettare come è: con le rughe e anche con i disegni colorati sulla pelle, se ti piacciono. Poi di tatuaggi ne ho fatti altri e non ne sono pentita, anzi: significano prima di tutto qualcosa per me stessa”. (c.s.)

## La testimonianza contro: "Preferisco l'autenticità"

“Voglio essere autentico e non ho bisogno di ostentare qualcosa di “aggiunto” - sostiene Mattia Rigoni, 34 anni - So di andare controcorrente rispetto a tanti miei amici e alle mode ma sono contrario ai tatuaggi. Non ne ho alcuno e credo proprio che non ne farò. Non per motivi di salute o per paura. Semplicemente ritengo che il mio corpo debba rimanere così com'è sin da quando sono nato. Immagino che, con l'avanzare dell'età, potranno capitarmi prove o segni che si imprimeranno nella pelle e proprio per questo non mi piace l'idea di aggiungere altro che in qualche modo alteri il mio aspetto”. Prosegue convinto Mattia: “Certo, ho anche io delle passioni, dei momenti che magari mi piacerebbe celebrare in qualche modo, ma sono riflessioni mie personali “interiori” che non sento il bisogno di mostrare in pubblico portando disegni o scritte sulla pelle. Mi vado bene e mi accetto così come sono. Non sento il bisogno di segnare il mio corpo”. (c.s.)



# Riflesso di una storia

di Cristina Sartori

**Il tatuatore padovano Cesare Maggiolo: "La spinta al tatuaggio è nel Dna di ognuno di noi"  
"La nostra funzione è sciamanica: facciamo uscire quel che si ha dentro dandole energia"**

Perché una persona si tatua? "È una domanda a cui non c'è risposta!", dice Cesare Maggiolo (foto), da 20 anni professionista nel settore, socio di uno tra i più rinomati studi di tatuaggio di Padova. "Le prime testimonianze di tatuaggio risalgono a 5mila anni fa, nell'era dell'uomo di Similaun - spiega Maggiolo - L'uomo sente la necessità di tatuarsi sin dall'inizio della propria evoluzione per svariati motivi: tribali, rituali, riti di guarigione. Sino al medio Evo: famosissimi i "frati marcatori" di Loreto che tatuavano i pellegrini. Ora le motivazioni sono cambiate: dopo secoli nei quali il tatuaggio apparteneva a marinai e galeotti, oggi è stato sdoganato ed è diventato fenomeno di costume diffuso tra persone di spettacolo, musicisti, sportivi, ma anche gente comune e di varie età: dal diciottenne smanioso di scriversi qualcosa addosso, alla mamma che lo accompagna". Ma per chi quotidianamente "scrive" e dipinge sulla pelle degli altri che significato ha questo rituale? "A 6 anni già scarabocchiavo con i pennarelli le braccia delle persone. Non è un mestiere, anche se oggi è diventato il mio lavoro, ma un mio modo di essere, una filosofia di vita. Mi sono sempre cimentato in quest'arte e solo dagli anni Novanta l'ho trasformata in lavoro, ma la passione è intatta". Dal rito tribale al fenomeno di moda: perché tatuarsi oggi? "Il tatuaggio è nel Dna di ognuno di noi - risponde Maggiolo - ma alcuni sentono più di altri questo richiamo a scriversi la propria storia addosso. Per questo è necessario affidarsi a professionisti: la media dell'età delle persone che si tatuano si è molto abbassata ed è necessario buon senso tra i tatuatori per guidare nelle scelte anche i più giovani che spesso decidono d'impeto. Io cerco

di farli ragionare sulle proprie scelte: niente soggetti troppo visibili o legati a situazioni del momento. Il tatuatore ha una funzione sciamanica: facciamo uscire, sulla pelle, quel che si ha dentro dandole una energia particolare. Questa è una cosa che non sempre i ragazzi capiscono". Come scegliere il tatuatore a cui affidare un messaggio che resterà poi impresso sulla pelle per tutta la vita? "È una responsabilità - continua Maggiolo -. Questo mestiere è "esplosivo" in pochi anni ed è necessario giungere ad una regolamentazione. Come Associazione Tatuatori, una associazione privata che desidera raggruppare quanti seriamente intraprendono questo mestiere, auspichiamo tre requisiti fondamentali: un titolo di studio artistico; il corso di idoneità soggettiva attivato dalle Ulss su argomenti di profilassi igienico sanitarie; un tirocinio obbligatorio di almeno 3 anni presso uno studio esperto per imparare sul campo". Quali sono i disegni preferiti? "Il tatuatore deve saper consigliare: ogni pelle è diversa e ogni parte del corpo risponde in modo diverso al tatuaggio - sottolinea Maggiolo che da alcuni anni va nelle scuole d'arte e nei licei del Veneto a spiegare la sua professione -. I soggetti richiesti sono molti: ricordare persone care, "fissare" momenti della vita, "guarire" da malesseri fisici o interiori. Ricordo una ragazza incappata in una setta che dopo essere riuscita ad uscirne si era ritrovata con un braccio tatuato con simboli oscuri: insieme abbiamo studiato un disegno celtico che riuscisse a nasconderli. A volte un tatuaggio può neutralizzarne un altro. Essere riuscito ad aiutarla mi ha riempito di gioia". E i costi? "Per un lavoro ben eseguito da un professionista si va dagli 80 ai 100 euro a tatuaggio ed è bene diffidare di chi propone prezzi stracciati".



## Il dermatologo Serena: "Servirsi di gente seria"

I tatuaggi fanno bene o fanno male? Abbiamo rivolto la domanda al grande dermatologo Antonio Serena, a lungo primario dell'ex ospedale Umberto I: "Personalmente sono della scuola che la pelle debba essere rispettata sempre il più possibile - risponde il prof. Serena - Va però riconosciuto che il tatuaggio non è per definizione nocivo e perciò sarebbe sbagliato avere una contrarietà pregiudiziale. Il tatuaggio, poi, è un elemento di espressività, potremmo dire specchio dell'identità e della personalità. Il problema, piuttosto, è un altro: se si decide di farlo, è fondamentale rivolgersi a professionisti competenti, preparati e meglio ancora certificati. Mai affidarsi a soggetti evidentemente improvvisati, che magari si propongono sotto l'ombrellone, offrendo il lavoro a prezzi stracciati. Senza i dovuti controlli c'è il rischio di contrarre infezioni e di sviluppare problemi di salute". (a.spe.)



# Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

## Tatuaggi religiosi?

Esprimo un parere del tutto personale circa l'opportunità di tatuare sul corpo figure religiose come per esempio una croce. A seconda della moda si usano i segni sacri nell'abbigliamento e adesso anche nei tatuaggi: qualcuno, ad esempio, usa un rosario al collo, qualche altro un crocifisso appeso agli orecchini. Mi riferiscono che sempre più gente desidera tatuarsi un crocifisso o il volto della Madonna, un angelo oppure un altro segno della fede. Da parte mia, il legame con Gesù Signore non ha mai avuto bisogno di santini, immaginette, statuine o altri segni sacri particolari. Anzi: osservo che talora chi fa largo uso di questi elementi manifesta una certa insicurezza. Così, per esempio, la croce è stata adoperata da alcuni come uno stendardo se non addirittura come una "clava" per rafforzare la propria fragile identità culturale e marcare il territorio contro altre culture. In questi casi non credo ci sia la ricerca di un incontro personale con

Gesù, ma una riduzione del Vangelo a pretesto per affermare la propria ideologia. Perciò sarei molto prudente nel tutelare i segni della fede sul corpo. Lo scrivo senza che alcuno abbia a sentirsi giudicato. Si darebbe l'impressione della superstizione e dell'insicurezza, quasi della profanazione. La croce, segno dell'amore incondizionato di Dio padre, è una parola e un'azione: non un fregio o un'immagine da scolpire.

Non dobbiamo diventare crociati, ma semmai crocifissi. Non siamo cristiani perché ci tatuiamo i segni dell'Eucaristia o il volto della Madonna, ma se la nostra vita è immagine viva del Vangelo davanti agli altri. Purtroppo questo momento storico è pieno di gente che sogna di fare un uso strumentale della religione e non si cura del bene dell'insieme della collettività. Da questi non mi lascerei guidare.



## In punta di piedi

### Il tatuaggio dell'amore

Il Cantico dei Cantici è un testo dell'Antico Testamento attribuito al Re Salomone. È una straordinaria raccolta di canti, poemi e inni che Israele usava per raccontare l'amore di coppia e accompagnare i fidanzati alle nozze. Può apparire allo stesso tempo come il testo più profano, visto che



parla di Dio soltanto una volta in 8,6, e come "il più santo dei libri" dal momento che racconta la straordinaria bellezza dell'amore. Uno dei passaggi più celebri (8,6-7) recita così: "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come tatuaggio (traduzione letterale) sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore!". Sono le parole dette alla persona amata con la supplica di diventare per lei indelebili come un tatuaggio sul braccio. Un'immagine profonda oltre che poetica. Nella mentalità ebraica, infatti, il tatuaggio non era un banale elemento di bellezza, ma di appartenenza e servitù. Sembra allora che l'amore renda l'uomo "servo". Ed è vero. Se per "libertà" intendiamo il capriccio di fare quello che piace, il legame con una persona mette dei limiti, impone scelte, sacrifici e rinunce. Se però per "libertà" intendiamo la possibilità di realizzare noi stessi, allora l'amore stabile e fedele per una persona non solo fa fiorire orizzonti sconosciuti, ma offre la possibilità di diventare padri e madri, dona l'incanto di un'energia nuova e stabile: mantiene giovani nel cuore e vivi nel corpo, responsabili nella mente e sereni nelle difficoltà. Davvero la persona amata è come un tatuaggio che non va più tolto dall'esistenza. (d.G.)



# Il cambiamento dei tempi

di Plinio Borghi

“Sono cambiate le cose!” esclamavano ad ogni chiusura di scenetta un paio di comici pugliesi a Zelig. Le attuali generazioni, però, non se ne renderebbero conto se a raccontarlo non ci fossimo noi, a nostra volta imbeccati da chi ci ha preceduto. E così sui social imperversa il tormentone del “Noi che...”, lanciato anche in Tv da Carlo Conti. In questo continuo mutare, lo insegna anche la moda, spesso si rifluisce su cliché già percorsi, pur con inevitabili varianti. L’abbronzatura, ad esempio, una volta era una condizione dei ceti poveri, per la costrizione a lavorare sotto il sole: ai ricchi non era consona. Oggi è uno status symbol del benestante, che se la può permettere in tutte le stagioni, e del ceto medio che lo segue a ruota (magari ripiegando sulle “isole lampados”). I costumi da bagno, poi! Dai più azzardati tanga o topless siamo tornati tranquillamente al classico pezzo intero o ai due pezzi per le donne, a seconda del buon gusto, ed alle forme pantaloncino per gli uomini; certo non gli ascellari di un tempo, ma quasi da giocatori di calcio odierni (quelli fuori coscia di un’epoca fa ce li ricordiamo bene!). Un’altra bella avventura riguarda l’imperversa-

re del tatuaggio, in origine appannaggio delle categorie di persone del suburbio o malfamate ovvero di uomini duri che erano dediti alle attività del mare. Quest’ultimi, tuttavia, mai in modo esagerato, anche se talora un po’ provocatorio. A dire il vero, la rincorsa al pseudo tatuaggio l’ho vissuta anch’io da scolaro: si trattava di quei pacchetti di calcomanie, in vendita nelle cartolerie, che, una volta inumidite, si applicavano sulla pelle; robetta che si eliminava con il sapone alla prima lavata. Dopo molto tempo sono invece comparsi i primi interventi con alterazione definitiva della pelle, inizialmente molto empirici ed estremamente pericolosi, fino ad assumere gradualmente una certa sicurezza, se applicati da persone professionalmente esperte e con l’uso di materiali garantiti. Qual è la molla che ha fatto scattare questa rincorsa in modo del tutto trasversale rispetto a ceti e culture di appartenenza? Da principio la stessa che caratterizzava i tatuati originali sopra citati: fissare un segno della propria attività, un ricordo particolare, un motto, una dichiarazione d’amore scritta o figurata e così via. L’idea di partenza era che fosse un

segno delicato e modesto, posto su una parte del corpo facilmente visibile. Come tutte le novità che sono rimbalzate poi all’attenzione dei media e, più tardi, dei social, proprio per la loro trasversalità, la *tattoo mania* è dilagata, fino a perdere le caratteristiche della sua originaria accettabilità: la delicatezza e la modestia. I tocchi leggeri e poco invasivi sono evoluti in coperture di metri quadri di cute, al punto che ho visto persone in spiaggia fare il bagno che sembravano vestite di tutto punto. Anche noi abbiamo vissuto con i nostri figli, oggi ultra quarantenni, la “trattativa” per l’accesso al tatuaggio e devo ammettere che non è stato facile accettarne i risultati, che ci sono stati in definitiva imposti. Abbiamo solo invocato almeno il buon gusto e di evitare talune esagerazioni, tenuto conto che la reversibilità delle scelte è pressoché irrealizzabile e che il laser non produce mai l’effetto della vecchia acqua e sapone. personalmente resto comunque e sinceramente contrario al ricorso a questa pratica, anche se modesta, e non riesco a coglierne in alcun caso la finezza. Posizione forse poco aperturista, ma che va parimenti rispettata.



## L'augurio di don Gianni

Il direttore don Gianni Antoniazzi, presidente della Fondazione Carpinetum e parroco dei Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo, augura buon lavoro a don Daniele Memo, nominato dal patriarca Francesco Moraglia vicario episcopale per la Pastorale diocesana. Don Antoniazzi e don Memo sono stati compagni di classe in Seminario, ordinati entrambi dal cardinale Marco Cé il 20 giugno 1992. Don Gianni si felicita, inoltre, con monsignor Danilo Barlese, suo predecessore a Carpenedo e nominato parroco della collaborazione pastorale di Caorle; e con don Dino Pistolato, nuovo parroco di Gambarare di Mira.



# Tattoo oggi e domani

di Margherita Rossi

È sempre un piacere per me essere invitata dall'unico giornale per cui scrivo a mandare un pezzo. L'argomento spazia ogni volta tra i temi più diversi e ammetto che questa volta proprio non mi aspettavo di essere chiamata a un'opinione sui tatuaggi. Infatti, credo d'aver letto due volte l'invito ricevuto, per assicurarmi di aver visto bene. Eccomi, dunque, ad affrontare questo argomento con il distacco necessario, senza lasciarmi prendere dalla mia quasi naturale avversione per questo genere di "decorazione" per il corpo. Ho scritto "quasi" perché io non mi farei mai un tatuaggio, tuttavia non sono così ottusa da pensare che sia tutto da buttare. No, ci sono dei tatuaggi che sono molto belli specialmente se piccoli, magari se rappresentano fiori e se non sono troppo invasivi, ma la realtà è fatta anche da persone, e ce ne sono di tutte le età tranne (almeno io non ne ho ancora visto) anziani, che si fanno tatuare aree estese, dalle spalle alle braccia fino alle gambe: i più intemerati, quasi tutto il corpo. Il bello della libertà di scegliere sta proprio qua: ognuno fa come crede. In più questa tecnica decorativa per il corpo ha una storia davvero antica, nasce quasi con l'uomo e infatti deriva da antiche usanze di tribù che utilizzavano segni e simboli per identificare gli appartenenti al loro gruppo. Sono stati usati anche da appartenenti a varie forme di religione, tra i quali anche i cristiani che si facevano disegnare immagini corrispondenti al loro credo. Col passare del tempo questa pratica ha continuato ad esistere in forme più o meno accettate, in alcuni periodi sono state vietate e, comunque, sotto traccia molti uomini e molte donne hanno continuato a farsi



decorare il corpo in questo modo. In un periodo un po' più recente i tatuaggi erano il segno che distingueva i componenti di una banda, oppure i carcerati e poi, la categoria forse più nota, quella dei marinai. Si narra che questi si facessero tatuare alla partenza di un viaggio, poi all'arrivo quindi il terzo tatuaggio era quello del ritorno a casa, sani e salvi. Naturalmente ci sono tante dicerie, fatto sta che oggi i tatuaggi sono stati sdoganati al punto che sono trasversali cioè li si vede sia sui giovani che sugli adulti, medi, grandi. Oggi è un fatto di moda, si fanno perché piacciono senza neanche star tanto a cercare il significato di quello che ci si vuole far dipingere sul corpo. La tecnica si è sempre più affinata e, infatti, si possono vedere dei disegni che hanno la parvenza di un acquerello. Un esperto mi ha detto che questi disegni con il tempo diventeranno delle macchie perché la pelle è un tessuto vivo che con il passare degli anni cambia. Ma è la moda, c'è motivazione migliore? Forse un pensiero in più non farebbe male.

## Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

### Un aiuto per il restauro del Ritrovo

Da decenni nella parrocchia di Carpenedo c'è un luogo riservato all'incontro fra persone di una certa età: si chiama *Ritrovo* e occupa l'intero piano terra di una casa singola, in via del Rigo al civico 14. Da tempo c'era il desiderio di rinnovare l'ampio locale utilizzato per l'incontro degli anziani e la settimana scorsa, complice il periodo estivo e il diradarsi delle attività ordinarie, finalmente sono partiti i lavori di sistemazione. Si tratta di rivedere i pavimenti, i bagni, gli impianti elettrici, gli infissi e gli arredi in genere. L'intervento è seguito dall'architetto Renzo Chinellato, "padre" del primo Centro don Vecchi inaugurato da don Armando in viale don Sturzo, è c'è la collaborazione di alcune valide imprese. Tuttavia serve anche l'aiuto di tanta gente generosa. Occorre, infatti, sistemare tanti scatoloni con i libri, smontare qualche mobile, mettere in ordine alcune parti degli impianti elettrici (montare casse audio o collegare i microfoni), dipingere le pareti, pulire la cucina, sistemare i quadri e fare le pulizie generali. I responsabili del *Ritrovo* desiderano in questo modo dare nuova vita ai propri gruppi e sperano di completare tutto l'intervento per il mese di settembre: purtroppo d'estate non è facile trovare tanta gente disponibile al servizio, ma l'opera va completata entro l'autunno. Se ci fosse qualcuno disponibile a dare una mano per questa impresa così preziosa alla vitalità del luogo e delle persone, contatti la signora Cristina Memo al numero 3397702726. Grazie di cuore.



# Moda o racconto speciale?

di Federica Causin

La moda dei tatuaggi è sempre più diffusa; si parla di sette milioni di persone, anche se il fenomeno è in netto aumento soprattutto tra i giovani e i giovanissimi. La raccomandazione, per tutti, è di rivolgersi a un professionista perché, trattandosi di una procedura piuttosto invasiva a livello dermatologico, deve essere effettuata da una mano esperta, con strumenti idonei e nel massimo rispetto delle norme igieniche. Ma cosa spinge a volere sulla pelle un segno indelebile? Ho posto la domanda a una mia carissima amica che ha un bellissimo tatuaggio (alcuni sono davvero delle opere d'arte, disegni realizzati con estrema cura dei dettagli e scrupolosa scelta dei colori) e, per saperne un po' di più sulle origini di questa pratica, ho fatto una rapida ricerca in Internet. Come immaginavo, il primo tatuaggio è stato quello tribale che poteva essere fatto soltanto ad alcune persone e in determinate circostanze. Era un messaggio sociale che consentiva di comunicare qualcosa di sé: il ruolo, il rango, lo stato civile, il mestiere, il coraggio o la destrezza in guerra o nella caccia. Spesso, per i maschi, il diritto a tatuarsi coincideva con la transizio-

ne dall'adolescenza all'età adulta e il simbolo dell'avvenuto passaggio era il "gancio" (kowitz) sul polpaccio, indispensabile per sposarsi. Una ragazza poteva addirittura rifiutare il futuro marito, se non lo aveva. A pensarci bene, credo che la volontà di dire qualcosa di sé potrebbe essere il tratto che accomuna i tatuaggi tribali e quelli di oggi. Di solito, infatti, la scelta dell'immagine o della frase da tatuare esprime il desiderio di rendere incancellabile un momento, un'emozione o una persona. Forse è un modo per riuscire nell'impresa, altrimenti impossibile, di fermare il tempo, di rendere eterno un momento che è stato importante e ha segnato una svolta, di catturare il ricordo di una persona cara. Come mi ha confermato l'amica che ho interpellato, la decisione di tatuarsi non nasce sempre dalla volontà di mettersi in mostra o di attirare l'attenzione. Ecco perché si può scegliere di collocare il tatuaggio in un punto non visibile rendendolo più privato, più intimo. Mi è parso che la necessità primaria non sia tanto esibire, anche se indubbiamente c'è la consapevolezza che alcune immagini non passano inosservate e ci rendono unici

in maniera permanente. L'intento è piuttosto quello di raccontarsi attraverso disegni che diventano il simbolo di un frammento di vita. Leggendo ho scoperto che i tatuaggi sono raggruppabili per tipologia: etnici, simbolici, religiosi, d'amore e di bellezza. I tatuaggi etnici di solito raffigurano il luogo di nascita o l'appartenenza di una persona e rappresentano una bandiera, uno stemma, uno stendardo, un simbolo o un nome. Seguono quelli simbolici che sono segni scaramantici o mitologici che portano beneficio o racchiudono un significato speciale. Poi ci sono quelli religiosi, spesso collegati alla tradizione cattolica e alle iniziali della persona. I tatuaggi d'amore, invece, raccontano l'amato/a o un sentimento non corrisposto raffigurato con simboli classici come i fiori o il cuore trafitto. Chiudono i tatuaggi di bellezza che sono disegni puramente decorativi che valorizzano una parte del corpo e aiutano a sentirsi più attraenti. Io non ho mai avuto la tentazione di farmi un tatuaggio perché non amo particolarmente gli aghi, però comprendo molto bene il bisogno di raccontarsi e sono convinta che vada rispettato qualunque forma assuma.



## L'aiuto è per tutti

Purtroppo tanti concittadini pensano che tutto quello che viene distribuito al Centro don Vecchi (generi alimentari, frutta e verdura, mobili e indumenti) sia destinato ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che riusciamo a raccogliere e che si può ricevere con un'offerta solamente simbolica destinata ai costi di gestione, è a disposizione di tutti i concittadini che hanno una qualche difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Fortunatamente spesso abbiamo generi alimentari e frutta e verdura in abbondanza, perciò saremmo felicissimi di offrire questo ben di Dio a tutti coloro che versano in difficoltà.

don Armando



# L come leggere

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Se tu entri in una scuola elementare africana, soprattutto nella prima classe, ti capiterà di sentire la maestra che per insegnare a leggere fa ripetere ai bambini le lettere che scrive alla lavagna. Scrive "A" e tutti in coro ripetono "A". E così via. Un po' come capitava a noi cinquanta e più anni fa. Forse eravamo un po' più fortunati perché, per ogni lettera, c'era un cartellone colorato, con diversi nomi che cominciavano con quella lettera dell'alfabeto. Ricordi lontani che ritornano, entrando tra quei bambini, tutti vicini vicini su delle tavole che sembrano delle panche e dei tavolini che sembrano lontani parenti dei banchi. Questa è tutta l'attrezzatura scolastica, oltre alla lavagna, pitturata di nero. Eppure li senti ripetere in coro. Sono sessanta-settanta o più. Vogliono imparare a leggere, perché sanno che senza di questo, non andranno molto lontano. Quegli strani segni che poi riportano nel quaderno o sulle lavagnette o anche sulla sabbia, aprono loro un mondo nuovo, sconosciuto, ma di cui fanno parte. E giorno dopo giorno, li mettono insieme e diventano parole. Con pazienza li trascrivono e cominciano a fare delle frasi compiute e così gli anni

passano, tante cose nuove arrivano nella loro mente. Quando passano alle scuole superiori sentono l'esigenza di avere un luogo dove poter conoscere meglio quello che succede nel mondo. E per questo in molte missioni si cerca di aprire delle biblioteche, dove possono leggere, studiare anche fino a tardi, perché c'è la luce elettrica. Cominciano a farsi delle domande. Perché qualcuno ha più cose di noi, perché c'è più libertà in altri Paesi che nel nostro, perché? Perché? Perché? Allora tu ti metti vicino a loro, li ascolti e cerchi di spiegare con calma la storia, ma a trovare la risposta ai "perché" non è facile, perché forse dovresti dare delle risposte che a loro non piacciono, che li fanno soffrire. Ma non puoi abbandonarli. Li devi aiutare a crescere, a prendersi le loro responsabilità e soprattutto a non considerare i loro genitori (che spesso non sanno leggere e scrivere, ma che sanno bene fare i conti, quando vanno al mercato per vendere e comperare...) come della gente arretrata, che non capisce niente. Loro non hanno avuto le possibilità che i loro figli adesso hanno e sono orgogliosi che possano imparare tante cose. Il mondo per loro si era fermato al villaggio o

qualche volta alla grande città. Ora i figli cominciano a frequentare persone nuove, ad utilizzare strumenti nuovi per conoscere (anche i social media) e si chiedono se tutto questo porterà benessere anche alle loro famiglie. Poi, magari ascoltando la radio, sentono delle notizie di guerra, di fame, di malattie e allora si chiedono se è proprio vero che il cosiddetto progresso è una cosa buona. I figli dicono che questo è il prezzo da pagare per un mondo nuovo, ma la mamma, quando ha tempo, se ne prende qualcuno tra le braccia e comincia a fargli delle domande. "E poi, dopo che hai studiato tanto, te ne andrai in Europa o in America e ci lascerai soli? Come faremo a vivere, senza di voi?". E qui la risposta si fa attendere molto. Si fanno delle promesse, si dice che loro sono sempre nel cuore, ma che i figli, come la freccia scoccata dall'arco, deve andare lontano, che un giorno ritorneranno e porteranno tanti regali, che scriveranno ogni tanto (ma chi leggerà le lettere ai genitori?). Un mondo lentamente se ne va e un nuovo mondo comincia. Così è scritto nei libri, sui giornali, alla televisione... Ma chi rimane come fa a saperlo che ora si devono ritirare in buon ordine? (9/continua)



## Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet [www.saveriani.it](http://www.saveriani.it).

## Il nostro settimanale

*L'incontro* è distribuito in tutta la città in 5 mila copie e può essere scaricato anche nella versione digitale dal sito [www.centrodonvecchi.org](http://www.centrodonvecchi.org).

## L'incontro d'estate

Come già negli anni scorsi *L'incontro* verrà pubblicato regolarmente, ogni settimana, anche nei tre mesi estivi.



# L'impagliatore di sedie

di Adriana Cercato

La fabbricazione manuale delle sedie rappresentava una vera e propria arte. Essa era diffusa soprattutto nei paesi montani del Molise, data la maggiore facilità a reperire le materie prime: il legno, soprattutto il faggio, e i giunchi di paglia. Questi ultimi costituivano la seduta che si otteneva arrotolando gli esili giunchi essiccati con la dovuta abilità (anche per evitare dolorosi tagli) ed intrecciandoli tra loro partendo dai bordi della sedia fino ad arrivare al centro della stessa. L'artigiano delle "sedie" era detto, appunto, "impagliasegge" o impagliatore. Egli le realizzava e, cosa ancora più importante data l'impossibilità di acquistarne delle nuove, le riparava per un modico prezzo. A seconda delle tecniche impiegate, si producevano sedie dette campagnole con utilizzo di erba palustre, sedie dette "chiarvarine" con trafilato di corteccia di salice, e sedie a cordoncino. Da menzionare a parte è l'impagliatura in paglia di Vienna che fece la sua comparsa in Europa con l'arrivo delle materie prime, portate dai mercanti, e che fino ad un certo tempo fu un lusso delle dimore di nobiltà e alta borghesia. La

canna, ossia la corteccia del rattan tagliata meccanicamente in sottili strisce calibrate e molto resistenti, è il materiale utilizzato da secoli per la produzione di tale tipologia di sedie. L'impagliatura in paglia di Vienna si diffuse dapprima in Inghilterra e nei Paesi Bassi, per arrivare poi in Francia nel XVII secolo. Fu solo nel XVIII che avvenne la sua definitiva consacrazione. La paglia di Vienna, infatti, ornava seduta e schienale delle famose sedie dette *foncés de cannes* e continuò ad essere presente nei secoli successivi, utilizzata a seconda delle esigenze, sia estetiche che di comfort delle diverse mode. Dal 1860 è apparsa anche nei caffè e nei locali pubblici, conquistando tutte le classi sociali con la famosa sedia Thonet. Grazie a Thonet, l'impagliatura in paglia di Vienna entrò in tutte le case ed è da allora che diventò comune associare al nome di Thonet l'impagliatura in paglia di Vienna. La tecnica classica è quella dell'intreccio a sei steli, che offre un risultato più resistente ed esteticamente aggraziato. La lunga lavorazione viene svolta nelle antiche quattro fasi: l'ordito, la trama, il rinforzo e la chiusura. (4/continua)

## 5 per mille

### Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

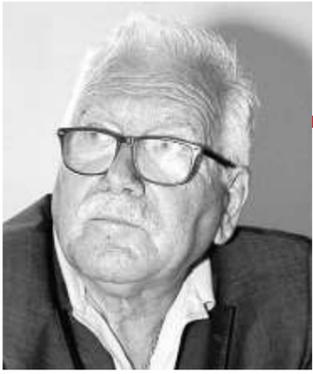
#### Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piantivo*: codice fiscale 90017970279.

#### Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf o al tuo commercialista.





# Collalto e la sua fonderia

di Sergio Barizza

Chi ha un po' di dimestichezza con la storia locale ricorderà come il nome dei conti di Collalto sia stato ben presente in Mestre in quanto vi avevano diverse proprietà, ma soprattutto perché controllavano il traffico acqueo sul Marzenego e riscuotevano i dazi sul transito delle merci. Per meglio riuscirci, ben al sicuro, avevano fatto costruire una squadrata casa-torre che, un paio di secoli dopo, venne compresa nella cinta muraria e dalla metà del Cinquecento divenne semplicemente la Torre dell'orologio. Inoltre i Collalto sono legati a Mestre anche da un atto di munificenza nei riguardi del Consiglio della Comunità: a metà del Settecento regalarono praticamente la loro casa padronale, situata al centro del Castelnuovo, perché potesse divenire la sede del Consiglio stesso. Dall'inizio dell'Ottocento, dopo l'istituzione dei Comuni, divenne il Palazzo comunale. Ma c'è una figura dei Collalto che merita di essere più conosciuta. Si tratta dell'ingegnere Odoardo, nome storico della famiglia, che verso la metà dell'Ottocento - in coincidenza con i lavori per la costruzione della ferrovia Milano-Venezia (che sarebbe stata inaugurata l'11 gennaio del

1846) - decise di aprire a Mestre, nei dintorni della stazione, una fonderia. Arrivava in laguna la locomotiva fumante, arrivava la modernità, il progresso e l'ingegnere capì che investire nella lavorazione del ferro poteva costituire un bel guadagno. Aveva appena cominciato a funzionare la sua officina che cominciarono i moti rivoluzionari del 1848. Si trovava a Venezia la mattina del 22 marzo e vide il fermento scorrere nelle calli, con la folla che inneggiava a Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, invadeva piazza San Marco, occupava l'Arsenale. Tornò velocemente a Mestre e sparse la voce che a Venezia la rivoluzione contro gli austriaci era iniziata: bisognava pur far qualcosa anche qui. Fu la scintilla che fece scattare nei mestri un orgoglioso senso di rivalsa: un gruppo armato di un po' di tutto, da vecchi fucili a forconi e falci, si diresse al forte Marghera, riuscì a penetrarvi con uno stratagemma, fece prigionieri gli austriaci di guardia e il forte divenne da allora, per più di un anno, il bastione delle resistenze alle truppe dell'impero austriaco. Odoardo Collalto si meritò per questo il grado di capitano della guardia civica. Terminata la rivoluzione, a

fine agosto del 1849, tornò alla sua fonderia. A Venezia c'era un mercato fiorente per la ghisa e il ferro battuto. Ringhiere lungo le fondamenta e i ponti, fanali per l'illuminazione del gas, ma soprattutto la costruzione di nuovi ponti in quanto l'amministrazione comunale aveva deciso di abbandonare il legno e puntare sulla costruzione di quelli che comunemente vengono chiamati "ponti in ferro". Odoardo Collalto poté così firmare nel 1850, con la scritta sulla spalletta "fonderia Collalto - Mestre", il primo della serie: il ponte della Corona nella zona di Santa Maria Formosa. Era un ponte piccolo che attraversava un rio molto stretto, ma negli anni seguenti ne realizzò altri sei due dei quali sono facilmente rintracciabili anche oggi: il ponte dei Ragusei, alla fine della fondamenta dei Tre Ponti che da piazzale Roma porta verso Santa Margherita, e il ponte della Malvasia Vecchia che da San Maurizio conduce al teatro La Fenice. Come capita spesso non riuscì a reggere la concorrenza di fonderie più grandi e attrezzate, in particolare quella di Alfredo Neville a San Rocco alle spalle della chiesa dei Frari. Nel 1860 la sua azienda era già in fallimento. (24/continua)



## L'appello di don Armando

E' iniziata la stagione delle vacanze estive, che portano molte persone a trascorrere un periodo di riposo fuori città. Da sempre presso i magazzini del Centro don Vecchi c'è carenza di volontari e ora a motivo delle ferie la situazione si fa quasi drammatica. Rivolgo un pressante appello soprattutto per quanto riguarda la raccolta della frutta e della verdura, per la cernita di questi prodotti in maniera da poter offrire un prodotto selezionato, e per la relativa distribuzione. Orari: 9-12 e 15-18. Per informazioni, contattatemi al cellulare 3349741275.

# La Cittadella della solidarietà

## Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

La signora Ottavina ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorare la memoria di Elena e quella dei defunti delle famiglie: Rosso, Foccardi e Fuchs.

La moglie del defunto Esterino ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del marito morto recentemente.

La signora Maria Moro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Il marito e le due figlie della defunta Giannina Gamba hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La signora Angela Bortolini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del marito Enrico.

La signora Maria Rosaria Bellocchio ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

La signora Elisa Zanardelli ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Maria Luisa Pontizza ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Edda Bodin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I due figli della defunta Maria Vianello hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari a € 70, per onorare la memoria della loro cara madre.

Le figlie del defunto Luciano Pellizon hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro padre.

Il figlio della defunta Elena Parente ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria di sua madre.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti delle famiglie Polesce e Zaramella.

La signora Zorzi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di suo padre Aldo, morto 70 anni fa e di tutti i defunti della sua famiglia.

I familiari delle defunte: Caterina, Diletta e Giulia hanno sottoscritto quasi

mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo delle defunte: Maria, Gilda e Rosita.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti: Maria Teresa, Adolfo, Regina, Anna e Patrizia.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio del defunto Aldo.

Una signora, che ha voluto rimanere anonima, ha sottoscritto sei azioni, pari a € 300, per festeggiare il compleanno di don Armando.

I membri delle famiglie Tedesco e Casarin hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei loro defunti.

La signora Pierro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di Maria, Titina, Ignazio e di tutti i defunti della sua famiglia.

La figlia della defunta Enrichetta ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare sua madre.

La figlia del defunto Sergio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio di suo padre.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei loro cari defunti Franca e Sergio.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare i defunti Nicola e Nella.

La figlia Elisabetta e le nipoti Silvia e Caterina hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

I familiari della defunta Maria Luisa Dall'Asso hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, in memoria della loro cara congiunta.

Il marito della defunta Susanna Pozza ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della sua cara consorte.

I familiari della defunta Annamaria Cazzador hanno sottoscritto un'azione,

pari a € 50, in memoria della loro cara congiunta.

I due figli della defunta Ilica Beltrame vedova Palazzi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro madre.

Le signore Antonietta, Elsa, Bernarda, Maria Rosaria e Anna Vio del Centro Don Vecchi di Campalto hanno sottoscritto ciascuna quasi mezza azione, pari a € 20.

Il signor Lino Zanatta ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Stefano Sangion ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La madre centenaria della defunta Maria Scarpa ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della figlia.

I figli della defunta Leda Felisati hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in ricordo della loro cara madre.

Le due figlie della defunta Paolina Giuggie hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro madre.

La signora Massignani e una sua amica hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I due figli della defunta Maria Berenato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro madre.

Il signor Lucio Munari, in occasione del 2° anniversario della morte di sua madre Ines Causin, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in sua memoria.

I nipoti della defunta Alice Maistro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro vecchia zia.

La signora Maria Fiorin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la cara memoria del marito Giovanni.

Il signor Gabriele Favrin ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, dedicandone una alla madre Mauricette e ai suoi familiari e una alla nonna Livia Modolo.

La famiglia del defunto Gian Antonio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in occasione del suo compleanno.



# Una storia a lieto fine

di don Armando Trevisiol

Chi mi conosce sa che per tutta la mia lunga vita ho tentato di scrivere un giornale composto soltanto da fatti positivi. Ho tentato molte volte, però sostanzialmente non ci sono mai riuscito. Nell'armadio, in cui custodisco tutto quello che ho scritto nei miei 62 anni di sacerdozio, qualche giorno fa mi è capitato di "scoprire" tre volumetti dal titolo *I fioretti di San Francesco del terzo millennio*. Questi opuscoli contengono una serie di fatterelli, semplici, ma sempre freschi e positivi, di una rubrica del foglio parrocchiale *Lettera Aperta* della mia parrocchia di Carpenedo. Partendo da questo desiderio e da questa esperienza voglio raccontare ai miei amici una bella storia capitata in questi ultimi giorni. Don Gianni, che com'è noto è l'attuale parroco di Carpenedo e direttore di *Lettera Aperta* ma anche de *L'incontro*, pubblicazione settimanale della Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi, ha pubblicato più volte in queste ultime settimane una notizia che non ero riuscito a comprendere fino in fondo. Infatti, parlava di un appartamento di via Trezzo, restaurato e in buone condizioni, che una coppia di fidanzati si era decisa di acquistare, poi però, avendo rotto tra loro, l'acquisto era svanito e l'appartamento era rimasto invenduto e don Gianni continuava a suggerire che l'appartamento era veramente un'ottima occasione. Non capivo se questo appartamento era suo e perché avesse tanta fretta di venderlo. Questa storia mi fu finalmente chiarita. Le cose stavano così: due coniugi della parrocchia sono morti a breve distanza lasciando quattro figli; il maggiore di 20 anni, la minore di 8. Avendo questa famiglia aperto un mutuo, si trovava nella necessità di estinguere il mutuo e quello



l'avrebbe potuto fare vendendo l'appartamento. Nonostante gli appelli non c'erano risposte. Sennonché, e qui viene il bello della vicenda, una signora che abita in un paesello della Pedemontana, e che io avevo conosciuto nella triste occasione della perdita di un figlio, è venuta al Centro don Vecchi a far visita ad una sua cugina residente presso la nostra struttura di Carpenedo. Aspettando l'ora di pranzo si era messa a leggere *L'incontro* che si trovava in casa della parente. Fu colpita da questa storia e su due piedi decise di acquistare l'appartamento. L'indomani ha stilato un preliminare e dopo qualche giorno, al ritorno dal pellegrinaggio a Lourdes, ha firmato il rogito dal notaio. Ma la bella storia non finisce qui perché mi disse: "Don Armando, ha a sua disposizione l'appartamento per un'opera di bene a titolo gratuito per dieci anni. Poi si vedrà". Per me non sarà per nulla difficile continuare questa splendida storia, mettendolo a disposizione per una ulteriore pagina di solidarietà, della quale vi informerò quanto prima. Carissimi amici, a questo mondo, in cui pare che tutto sia sporco e cattivo, si possono scoprire anche miracoli del genere! Tutto questo mi fa felice e voglio quindi condividere con voi questa felicità.

## In punta di penna

di Alvisè Sperandio

### Città unita o città divisa? La priorità adesso è un'altra

*Potremmo dire: questo è il dilemma. Ma prima ancora di rispondere a questa domanda, naturalmente ciascuno secondo le proprie opinioni e convinzioni, sarebbe il caso di sciogliere un altro interrogativo: davvero si voterà il 30 settembre, come ha già deciso il presidente della Regione Luca Zaia? Infatti è ancora tutto da vedere che i residenti nel Comune di Venezia andranno alle urne quella domenica. Questo perché pende davanti al Tar, organo di primo grado della giustizia amministrativa, il ricorso che il Comune e la Città metropolitana di Venezia hanno presentato contro l'invalidazione del voto, ritenendola illegittima. La prossima udienza è fissata per il 18 luglio, ma non è detto che ci sarà la sentenza. Non è questa la sede per entrare in disquisizioni giuridiche molto tecniche e controverse che inevitabilmente ci porterebbero lontano. Qui ci preme dire che a due mesi e mezzo dalla data indicata l'auspicio è che "si tagli la testa al toro", una volta per tutte, se il referendum è da fare oppure no. Nel senso che prima di far spendere alla Regione un milione di euro per le operazioni del voto e d'illudere i cittadini sul fatto che potranno dire la loro, pare opportuno e di buon senso dirimere tutti i dubbi sulla legittimità. Il rischio è che si vada in cabina elettorale con la possibilità che forse, dopo, verrà sancito che non si poteva votare. Sarebbe paradossale e sarebbe una presa in giro per i cittadini, al netto di come ciascuno vorrà esprimersi sulla domanda di divisione amministrativa del Comune attuale. Vale anche il contrario: se è legittimo andare alle urne, è bene che ci sia il tempo necessario alle due parti contrapposte per esporre le loro ragioni e per permettere alla gente di scegliere con cognizione di causa.*